VALENTINA ROVERE

Il Mediterraneo oltre il Decameron*: primi appunti*

In

Rotte mediterranee. Migrazioni e ibridazioni nella Letteratura italiana
Atti delle sessioni parallele del XXVII Congresso dell'ADI (Associazione degli Italianisti)
Palermo, 12-14 settembre 2024
a cura di A. Carta, M. Di Gesù, C. Natoli, A. Negri, G.M. Romano, L. Spalanca
Roma, Adi editore, 2026

Panel «L'altro e l'altrove nel Mediterraneo: lo spazio del racconto»
a cura di G. Depoli, N. Esposito

Come citare:
https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/rotte-mediterranee
[data consultazione: gg/mm/aaaa]



Isbn: 9788894743449
Opera distribuita con licenza Creative Commons Attribuzione 4.0 Internazionale (CC BY 4.0)
https://creativecommons.org/licenses/by/4.0/

 © Adi editore 2026

VALENTINA ROVERE

Il Mediterraneo oltre il Decameron*: primi appunti*

Il contributo presenta le prime riflessioni sulla trattazione del Mar Mediterraneo da parte di Giovanni Boccaccio nel "De montibus et fluminibus" e nelle "Genealogie deorum gentilium". In queste opere il Mediterraneo perde la dimensione narrativa centrale che ha nella costruzione del "Decameron" per rimanere ancorato al solo mito fondativo di Ercole così come presentato dalle fonti antiche e in particolare dal "De Chorographia" di Pomponio Mela.

Il Mar Mediterraneo, la sua geografia e i suoi paesaggi, le rotte che lo attraversano e su cui si muovono mercanti, marinai e pirati, i pericoli che le sue onde nascondono, i suoi tesori e le sue meraviglie naturali occupano un ruolo centrale in molte delle novelle del *Decameron*. Le avventurose traversie che determinano il destino di Landolfo Rufolo (II 4) o quello di Martuccio Gomito e Gostanza (V 2), le vicende che muovono l'azione nella novella di Ambrogiuolo da Piagenza, Bernabò Lomellin da Genova e sua moglie Zinevra (II 9), o ancora le peripezie di Madonna Beritola (II 6) e Alatiel (II 7), tutte sono intrinsecamente legate alla dimensione mediterranea in cui si collocano, né da essa potrebbero prescindere. Così strategicamente attiva all'interno del *Decameron*, l'attenzione di Boccaccio per il *Mare nostrum* non caratterizza però il solo capolavoro narrativo, ma attraversa trasversalmente tutta la sua produzione letteraria, dalle prove giovanili in volgare fino alle enciclopedie allestite dopo il 1350, di volta in volta rifunzionalizzata e declinata *iuxta propria principia*. Alla luce di questa lunga fedeltà boccaccesca al Mediteranno, è possibile rintracciare rotte ancora inedite se si oltrepassano le colonne d'Ercole del *Centonovelle*, come accade navigando ad esempio l'alto mare aperto delle opere erudite allestite negli anni della maturità.

Per verificare se e in quale modo cambi nel tempo il rapporto di Boccaccio con questo mare e in quante modalità diverse entri nella sua produzione, può essere utile prendere le mosse dalla descrizione che del Mediterraneo lui stesso offre nell'ultima sezione del suo *De montibus et fluminibus*.[1] Questo repertorio toponomastico di geografia antica si configura come un'opera suddivisa in sette sezioni tematiche, ciascuna dedicata a una specifica categoria del mondo naturale (monti, boschi, sorgenti, laghi, fiumi, stagni e paludi, mari) e ognuna contenente un numero variabile di lemmi geografici per un totale di circa duemila voci (si va dal migliaio di corsi d'acqua della sezione fluviale alla quarantina di voci del *De silvis*). Ordinati alfabeticamente, i lemmi collocano nello spazio ogni ente naturale indicizzato, per poi offrirne una descrizione quanto più esaustiva possibile. L'estensione e la precisione di questa descrizione è determinata dalla quantità e soprattutto dalla qualità delle fonti disponibili all'autore e da lui compulsate al preciso scopo di elaborare il repertorio; l'opera è infatti concepita come strumento per navigare i testi dei poeti classici e degli storici, e su questi e la loro geografia di conseguenza si basa. In prima battuta, insomma, il *De montibus et fluminibus* vuole essere un testo di consultazione che giunga in soccorso di chi si avventuri nello studio

This work was supported from OP JAC Project "MSCA Fellowships at Palacký University II." CZ.02.01.01/00/22_010/0006945, run at Palacký University in Olomouc, Czech Republic.

[1] G. BOCCACCIO, *De montibus, silvis, fontibus, lacubus, fluminibus, stagnis seu paludibus et de diversis nominibus maris*, a cura di M. Pastore Stocchi, in *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*, a cura di V. Branca, voll. VII-VIII, Milano, Mondadori, 1998. I passi del repertorio geografico (= *Mont.*) sono citati riportando in numero romano la sezione di pertinenza seguita dal numero arabo progressivo assegnato dall'editore a ciascuna voce toponomastica. La forma abbreviata del titolo è autorizzata da Boccaccio stesso, che così vi si riferisce in due passi delle *Genealogie deorum gentilium* (= *Gen.*) relativi l'uno al Nilo, l'altro al Tevere (*Gen.* VII XXX 2; VII L 2). Anche le *Genealogie* sono citate *ad locum* dall'edizione di riferimento (G. BOCCACCIO, *Genealogie deorum gentilium*, a cura di V. Zaccaria, in *Tutte le opere*…, voll. VII-VIII) con indicazioni in numero romano di libro e capitolo, e in numeri romani quelle di paragrafo.

degli *auctores*, soprattutto se alle prime armi: senza conoscere la geografia di Virgilio, di Lucano e di Livio, l'*Eneide*, il *Bellum civile* e la storia di Roma rischiano di restare opere mute, o, peggio, di essere fraintese.

Pur non avendo come obiettivo quello di descrivere la realtà contemporanea almeno a livello programmatico (che l'oggetto dell'opera siano i libri dei poeti illustri e le storie degli antichi, l'autore lo rivendica esplicitamente fin dal proemio),[2] tuttavia in diversi punti Boccaccio cede il passo ad aggiornamenti geografici che riportano alla realtà del XIV secolo, né manca in alcuni casi di fondare la costruzione di intere voci toponomastiche o di ampie sezioni di voci complesse sulla propria diretta conoscenza dei luoghi o su quanto acquisito da fonti moderne, Dante o Giovanni Villani su tutte.[3]

Alla luce di questo articolato orizzonte di scelte compositive messe in campo da quello stesso autore che nel *Decameron* aveva fatto del Mediterraneo uno dei protagonisti delle sue novelle, sarebbe stato lecito aspettarsi che questo complesso sistema geografico fosse trattato all'interno del *De montibus* con un certo riguardo. Anche perché una simile aspettativa si giustifica non solo alla luce dell'attenzione riservata a questo mare nell'opera maggiore, ma soprattutto considerando la fisionomia e l'anomalia della sezione che ospita la voce ad esso dedicata, la sezione marina cioè che chiude l'opera e che nell'economia del repertorio geografico assume caratteri decisamente peculiari.

Come emerge anche solo confrontando il titolo della partizione (*De nominibus maris*) con i precedenti (*De silvis*, *De fontibus*, *De fluminibus* e così via) e come è lo stesso Boccaccio ad affermare nel breve prologo che la introduce, il mare costituisce un unico e unitario corpo d'acqua che assume nomi differenti a seconda delle coste che bagna: parlando di mari, non si ha cioè a che fare con tanti bacini acquiferi distinti che richiederebbero necessariamente una descrizione puntuale e mirata, ma con un solo mare e tante denominazioni.[4] Se già questa caratteristica ontologica distingue questo ente naturale dalle altre entità geografiche e rende necessari accorgimenti descrittivi dedicati, esiste una seconda discriminante da collocarsi su un piano decisamente più pratico: dar conto di ciò che occorre sapere sul monte Parnaso, sull'Etna o sulla fonte Aretusa è un'operazione relativamente

[2] *Mont.*, I 2: «[…] assumpsi loco iocosi laboris studentibus poetarum illustrium libros aut antiquorum hystorias revolventibus in aliquo levi opere, si possem, velle prodesse.».

[3] G. CORAZZA, *Dante "cosmographus": indagini sulla ricezione della geografia reale della "Commedia" nell'esegesi dei primi secoli e nella letteratura geografica trecentesca*, Tesi di dottorato, supervisori S. Bellomo e T. Zanato, Università Ca' Foscari Venezia, 2018-2019, 380-467; G. CORAZZA, *Il "De montibus" di Boccaccio: tradizione poetica, spazio geografico, memoria dantesca*, in V. Cappozzo et al. (a cura di), *Boccaccio internazionale / International Boccaccio: selected essays of the Fifth Triennial Conference of the American Boccaccio Association, University of Padua (June 6-8, 2022)*, Firenze, Leo S. Olschki, 2025, 243-263; C. MARIA MONTI, *Il "De montibus" e i luoghi campani*, in G. Alfano et al. (a cura di), *Boccaccio e Napoli: nuovi materiali per la storia culturale di Napoli nel Trecento*, Atti del Convegno *Boccaccio angioino* (Napoli-Salerno, 23-25 ottobre 2013), Firenze, Cesati, 2015, 175-188; A. PIACENTINI, *La paternità boccacciana del carme sull'Arno "Rupibus ex dextris"*, «Italia medioevale e umanistica», LXIII (2022), 143-186.

[4] «Modica laboris assumpti particula superest, ut scilicet, postquam fontes, lacus, flumina, paludes et stagna descripsimus, tot aquarum patrem atque hospitem per sua, secundum locorum diversitates, vocabula quibus antiquitas usa est etiam describamus […]. Eo igitur previo cuius est mare et ipse fecit illud, alphabeti morem consuetum servantes, sinuum et maris diversa nomina tam Mediterranei quam exteri apponemus, esto ut plurimum ab insulis, provinciis et civitatibus quibus adiacent sibi maria sumant agnomina, et quod unum est, dato perraro, ab aliquibus accidentibus multis nominibus nuncupetur.» (*Mont.*, VII 1). Nel rispetto della tradizionale visualizzazione della ecumene circolare in cui le terre emerse sono inscritte nel perimetro delle acque oceaniche, «quel mar che la Terra inghirlanda» (*Par.* IX 84) è ritenuto anche da Boccaccio padre e ospite di tutte le acque che scorrono sul pianeta; lo conferma la voce dedicata ad Oceano (*Mont.*, VII 85): «Occeanus hic pater et aquarum perpetuus hospes est, adeo grandis ut soli Deo creatori suo comprehensibilis sit, omnem preterea ambiens et continue indeficientibus undis terram […]. Cur dicatur etiam Occeanus plures dicuntur rationes. Nam alii eo quod more circuli terram ambiat; […] et ex eo quicquid fontes, quicquid lacus et flumina, quicquid ubicunque sit liquoris humiditatis vel cuiuscunque aque sumitur et derivatur exhaurientibus terre visceribus»).

semplice; basta collocarli in Grecia, in Sicilia o più genericamente in Asia e poi eventualmente raccontare di quali eventi quel tale monte, quella data sorgente o quel lago siano stati scenografia. Descrivere un mare, definirne i confini, indicare precisamente a chi legge come gli *auctores* lo pensavano, intendevano, conoscevano e trattavano è, anche intuitivamente, compito molto più complesso.

Il margine di azione potenziale di Boccaccio per descrivere il Mediterraneo è dunque sulla carta decisamente ampio: si tratta di un mare che ben conosce e che ha già magistralmente saputo descrivere e far attraversare ai suoi personaggi, se ne deve ora occupare in una sezione in cui ha per statuto e per prassi largo margine di manovra in termini di potenzialità descrittive, può arrischiarsi come ha già fatto in altri luoghi ad attingere a testi moderni che di quel mare hanno trattato (basti pensare a mero titolo esemplificativo alla sola figura di Ulisse, sia nell'apporto dantesco, sia nella nuova conquista della traduzione leontea dell'*Odissea*). Possibilità che Boccaccio non coglie in nessuna misura: il mar Mediterraneo descritto nella sezione finale dell'opera geografica offre un ben ristretto margine di speculazione.

Evocato di necessità nel proemio all'ultima sezione *De nominibus maris* perché il lettore abbia contezza di quale spazio aspettarsi mappato al suo interno («sinuum et maris diversa nomina tam Mediterranei quam exteri apponemus», *Mont.*, VII 1),[5] il Mediterraneo torna sullo sfondo di undici descrizioni marine o perché necessario per indicare la corretta collocazione del bacino acquifero trattato (il mare Arabico, ad esempio, si estende per metà nel Mediterraneo, così come fa una parte dell'Asiatico), o perché l'area marina descritta ne è a tutti gli effetti una sottoparte (è il caso del mare Balearico o del Carpazio, l'uno collocato «circa Baleares Mediterranei maris insulas», *Mont.*, VII 15, l'altro così chiamato «a Carpato insula Mediterranei maris Egypto propinqua», *Mont.*, VII 24).

Fatti salvi questi sparuti casi in cui il Mediterraneo compare solo *en passant* e sempre in relazione ad altri mari, la voce dedicata espressamente alla sua descrizione risulta piuttosto scarna:

> Mediterraneum mare et id rudibus demonstrandum est. Est enim quicquid maris ab Abyla Mauritanie et Calpe Hispanie promontoriis, Herculis columnis, ab Occeano immissi habemus; eo Mediterraneum nuncupatum quia per medias effundatur terras, cum in circuitu stet Occeanus. [*Mont.*, VII 75]

Dovendo definire questo luogo a favore dei più inesperti,[6] Boccaccio identifica genericamente e sinteticamente come Mediterraneo qualsiasi mare si collochi entro le due colonne d'Ercole, ossia il promontorio di Abila in Spagna, e quello di Calpe in Mauritania; riprendendo l'etimologia da Isidoro di Siviglia[7] sottolinea poi come sia precisamente dal suo trovarsi in mezzo alle terre che il Mediterraneo abbia preso questo nome; ribadisce infine rapidamente il suo essere circondato dall'Oceano.

Di tutte le informazioni che avrebbe potuto allegare per descrivere questo mare all'interno del repertorio toponomastico, Boccaccio opta per riportare queste brevissime note, senza specificare la

[5] Diversamente dall'editore Manlio Pastore Stocchi, credo sia necessario inserire la maiuscola alla menzione del Mediterraneo che Boccaccio fa in questo passo: l'autore indica qui che tratterà dei vari nomi di mari e golfi tanto appartenenti al Mediterraneo, quanto ad esso esterni: accanto ai vari bacini del Mare di Mezzo, compaiono infatti, ad esempio, anche il mare Almachio, l'oceano Britannico, l'oceano Cimbrico, quello Etiopico e il mare Esperio, tutti esterni al Mediterraneo.

[6] Sono questi gli stessi *rudes* che Boccaccio chiama in causa nel proemio come effettivi destinatari del repertorio, e che rievoca poi sulla scena nel lungo epilogo metodologico quando si trova a esplicitare e motivare le scelte operative compiute nell'allestire il *De montibus*.

[7] I. HISPALENSIS, *Etymologiarum siue Originum libri XX* (CPL 1186), XIII 16, 1: «Iste est et Mediterraneus, quia per mediam terram usque ad orientem perfunditur, Europam et Africam Asiam que disterminans».

precisa collocazione cartografica né l'estensione del Mediterraneo, non indicando le coste che bagna, i popoli che vi si affacciano, non menzionando alcun evento storico rilevante che lo riguardi, né metamorfosi mitiche legate alle sue acque o attraversamenti illustri come quello degli Achei verso o di rientro da Troia o quello degli Argonauti, senza neppure attingere infine alla propria memoria personale.

Nel tentativo di ragionare su possibili ipotesi che provino a spiegare questa scelta, è necessario in prima battuta allargare lo sguardo oltre questa singola voce. Così facendo, si trova conferma di come per il Boccaccio compilatore delle opere erudite il Mediterraneo sia legato unicamente e quasi inscindibilmente al mito secondo cui si sarebbe generato; lo confermano diversi elementi, dentro e fuori il *De montibus*.[8]

Trattandosi di due promontori, sia Calpe sia Abila sono debitamente indicizzati nella prima sezione dell'opera geografica. Nel caso del promontorio spagnolo Boccaccio si dilunga a trattare del mito di Ercole senza menzionare il nome assunto dalle acque oceaniche che dopo il suo passaggio fluiscono tra le terre, mentre nomina esplicitamente il Mediterraneo nella descrizione del corrispettivo promontorio africano. Raccontato nuovamente il mito che vuole sia stata l'estrema forza di Alcide a dividere il monte originariamente continuo che tratteneva all'esterno l'impeto dell'oceano, Boccaccio aggiunge che, intromessosi ora tra le terre, il mare non solo ha preso il nome "Mediterraneo", ma da quel momento in avanti *usque in hodiernum diem* è ancora noto così (mio il corsivo a testo):

> Abyla mons est in Mauritania celsitudine levatus in sidera, oppositus Calpe monti qui in Hispania est. Quos ambos Herculis esse columnas aiunt, voluereque ex veteribus quidam hos unum et eundem iam dudum, colle continuato, fuisse montem herculeaque virtute fuisse divisum, et ex Occeano quod ante non erat intromissum terris mare *quod postea in hodiernum usque diem Mediterraneum dictum est*. [*Mont*., I 8]

> Calpe Hispanie mons est totus fere in mare prominens, Abyle, qui in Mauritania est, oppositus, quem, ut de Abyla dictum est, alteram Herculis Columnam vetustas credidit, asserens eum cum Abyla perpetuo iugo iunctum et ab Hercule ab Abyla separatum et inde Occeanum mole montis ante retentum in medias exundasse terras angustoque freto Europam ab Affrica separasse. Sunt preterea qui velint apud Sycilie Pharum Calpem alium esse. [*Mont*., I 108]

Legato al solo mito di Ercole all'interno del *De montibus* sia nella definizione specificatamente dedicata al Mediterraneo sia nelle descrizioni dei luoghi che ne segnano i limiti estremi, questa descrizione non si allontana di molto da quanto Boccaccio ribadisce quando si trova a trattare di questo mare in un'opera appartenente alla stessa prospettiva letteraria del repertorio toponomastico: le *Genealogie deorum gentilium*.[9]

Nel sistematizzare la conoscenza mitologica e mitografica antica in quell'impresa straordinaria che sono i quindici libri dell'enciclopedia sugli dei pagani, Boccaccio menziona il Mediterraneo e ritorna a trattare della sua origine in diversi punti. Se ne occupa in particolare sia nelle trattazioni vere e proprie sulle divinità e figure del mito, sia all'interno di quella che può essere considerata la

[8] In questa disamina non ho naturalmente considerato tutte le occorrenze in cui l'indicazione mediterranea non riguardi questo mare, ma indichi genericamente la collocazione di un ente naturale nei territori più interni di una data regione; come riporta, ad esempio, Forcellini *ad locum*: «Mĕdĭterrānĕus, a, um, adject. [medius et terra] qui in medio terrarum positus est et a mari procul»: in E. FORCELLINI, *Lexicon totius latinitatis Aegidius Forcellini, Iosephus Furlanetto, Franciscus Corradini & Iosephus Perin*, Patavii, Typis seminarii, 1940.

[9] C. MARIA MONTI, *La "Genealogia" e il "De montibus": due parti di un unico progetto*, «Studi sul Boccaccio», XLIV (2006), 327-366.

cornice dell'opera, vale a dire all'interno dei proemi ai singoli libri in cui si struttura l'opera. Considerando le occorrenze che si collocano nelle sole voci interne,[10] le figure che catalizzano l'attenzione del Certaldese sul preciso racconto mitico della formazione del Mediterraneo sono, quasi prevedibilmente, due: la divinità marina che si identifica con il Mediterraneo stesso, e il semidio che di quel mare ha determinato l'origine.

Secondo quanto Boccaccio asserisce all'altezza del settimo libro (*Gen.*, VII XIII, *De Nereo X Oceani filio*), gli antichi teologi pagani (*prisci gentilium theologi*) pensavano che Nereo fosse uno dei figli di Oceano e di Teti maggiore, e che corrispondesse proprio al mar Mediterraneo. In particolare, lo avrebbero identificato come un dio separato da Oceano perché di quest'ultimo Nereo costituirebbe solo una parte, un golfo creatosi in un secondo momento. Sarebbe stato Ercole – ecco che torna il mito – a formarlo, separando il promontorio di Abila da quello di Calpe a cui era originariamente congiunto:

> Quod autem alio nomine vocetur, ab illo potest esse causa, quia sinus sit maris, et sic est, non eo evo factus, quo Occeanus factus est. Refert enim Pomponius Mela, Herculis opus fuisse Abylam Mauritanie promontorium a Calpe Hyspanie monte olim separatum, cum perpetuo essent iugo coniuncti, et tunc medias in terras Occeanum intrasse, et sic Occeanus Mediterraneus factus nova potuit quesisse nomina. Introductus autem Nereus cum Doride coniuge, id est aquarum amaritudine, multas apud nos genuit nynphas, id est humiditates, que forsan ante non erant.[11]

Nell'ultimo libro propriamente mitografico dell'opera, il tredicesimo, Boccaccio si dedica alla prosapia dei due figli del terzo Giove, Ercole ed Eolo. Necessariamente si trova ad aprire la trattazione indagando nel suo complesso e nel suo significato allegorico la figura di Alcide, figlio di Giove e Alcmena, e le sue molteplici fatiche. La tredicesima di queste fatiche corrisponderebbe proprio all'apertura dello stretto marittimo tra Calpe e Abila (*Gen.*, XIII I 16):

> *Tertio decimo*: columnas in occidente posuit, de quibus Pomponius Mela in *Cosmographia* ait: «Deinde est mons prealtus, quem ex adverso Hyspania attollit obiectus, hunc Abilam, illum Calpim vocant, Columnas Herculis utrumque. Addit fama nominis fabulam, Herculem ipsum iunctos olim perpetuo iugo diremisse colles, atque ita exclusum antea mole montium Occeanum, atque nunc inundat admissum» etc. Nec hoc etiam Seneca tacuit ubi supra, dicens: «Utrimque montes solvit abrupto obice Et iam ruenti fecit Occeano viam» etc.

Sebbene in questo secondo caso il Mar Mediterraneo non venga esplicitamente menzionato, il mito e la sua narrazione risultano perfettamente sovrapponibili a quelli offerti nel capitolo su Nereo; né potrebbe essere diversamente. È lo stesso Boccaccio, infatti, a rimandare esplicitamente in entrambi i casi alla fonte letteraria primaria dalla quale ha tratto l'informazione. Si tratta dell'opera geografica

[10] Ho in corso di preparazione un contributo più esteso che considera integralmente sia le menzioni del Mediterraneo e del relativo mito di Ercole all'interno dei proemi alla *Genealogie*, sia il trattamento di questo mare e del suo mito fondativo all'interno delle *Esposizioni sopra la "Commedia"*.

[11] Sposa di Nereo è la sorella Doride, progenitrice insieme a lui di molte ninfe. Di Doride Boccaccio tratta qualche capitolo prima di Nereo, essendo costei la settima figlia di Oceano (la traduzione di Vittorio Zaccaria traduce erroneamente "ultima" anziché "settima"). Fuori dal velo del mito, Doride corrisponderebbe alla salinità delle acque e per questo sarebbe stata detta sposa di Nereo: con le acque di quest'ultimo infatti si mescola e perennemente rimane, «ut appareat uti viro perpetuo iuncta coniunx est, sic et aque marine amaritudo coniugio stabili iuncta sit» (*Gen.*, VII VIII 2). Nominato Nereo, anche nel capitolo relativo a Doride Boccaccio si trova a evocare il Mediterraneo, menzionandolo però solo di passaggio e unicamente perché questo maritofratello ne sarebbe il dio («Occeani autem ideo filia dicta, quia ex aqua Occeani, sole agente, amaritudo nascatur, que postea mari miscetur Mediterraneo, in quo Nereus deus est», *ibidem*).

De Cosmographia (secondo la dicitura antica) messa a punto da Pomponio Mela nel primo secolo d.C., quel testo in tre libri articolato come periplo mediterraneo che si qualifica probabilmente come la più antica opera geografica della latinità giunta sino a noi. Messa a punto negli stessi anni in cui Plinio andava allestendo la sua enciclopedica *Naturalis historia* – altra fonte cruciale per la conoscenza geografica antica di Boccaccio – l'opera di Mela ha una preminenza assoluta nella prospettiva del Certaldese. Insieme all'agile dizionario di Vibio Sequestre viene infatti riscoperta dal *preceptor* Francesco Petrarca intorno alla metà del secolo, ed è da lui prontamente diffusa tra gli amici che animano il circolo dei suoi fedelissimi.[12] Nelle mani di Boccaccio i due testi geografici antichi non rimangono però inerti né semplicemente vanno a infoltire la già nutrita messe di fonti a sua disposizione; piuttosto finiscono per farsi motore immobile di un'intera stagione letteraria, diventando modello di riferimento sia per il repertorio toponomastico di geografia sia per l'enciclopedia mitografica sugli dei pagani.[13]

La ricorsività del mito raccontato da Pomponio Mela a I 27 e l'insistenza con cui questo specifico ricordo mitologico emerge prepotentemente ogni qualvolta il Boccaccio erudito si trovi a trattare del Mediterraneo, nelle *Genealogie* come nel *De montibus*,[14] mostra una volta di più quanto profondamente quest'opera geografica antica e il mondo da cui proviene si siano radicati nell'orizzonte culturale di questo autore; quanto persino un immaginario così domestico già all'altezza delle opere giovanili e così centrale nel *Decameron* com'è quello del Mediterraneo sia suscettibile di un incremento conoscitivo grazie all'apporto di quanto potevano offrire i nuovi *auctores*. Come mostrerà l'escussione dell'intero novero di occorrenze, quello del Boccaccio erudito è un Mediterraneo che si rinnova, che aumenta nel gradiente di profondità ermeneutica, che si arricchisce e colora di nuove tinte, fino al culmine sintetico rappresentato, ancora una volta, dalla trattazione offerta al momento di commentare la *Commedia* di Dante. La lunga traiettoria mediterranea di Boccaccio si conclude così nel segno di un perfetto sincretismo, in un Mar Mediterraneo che è allo stesso tempo quello lontano di Ercole e quello moderno dei marinai che continuano ad attraversarlo, nelle novelle come nella realtà:

> Come altra volta è stato detto, estimano certi molto antichi che già fosse tempo che il mare, il quale noi chiamiamo Mediterraneo, non fosse, ma che per opera d'Ercule fosse in ponente un monte, il quale era continuo insieme d'alcun promontorio, il quale gli antichi chiamavano Calpe in Ispagna e oggi è chiamato monte Gibeltaro, e d'un promontorio, il quale è dalla parte opposita, chiamato Abila nel Morrocco, vicino ad una città chiamata Setta, si rompesse, e per quella rottura si desse la via al mare Occeano ad entrare infra la terra, come entrato il veggiamo e avere occupato grandissima quantità del mondo occidentale.[15]

[12] G. BILLANOVICH, *Dall'antica Ravenna alle biblioteche umanistiche*, «Aevum», XXX (1956), 1, 319-353 (poi in «Annuario dell'Università Cattolica del Sacro Cuore. Milano», 1955-1957, 57-107), ristampato con aggiornamenti in Id., *Ancora dall'antica Ravenna alle biblioteche umanistiche*, «Italia medioevale e umanistica», XXXVI (1993), 107-174 (poi in Id., *Dal Medioevo all'Umanesimo*, Milano, CUSL, 2001, 25-95).

[13] Che si possa riconoscere la sinopia del *De Chorographia* alle spalle delle *Genealogie* l'ho sostenuto in V. ROVERE, *Nel mare del mito: la "Genealogia deorum gentilium" di Giovanni Boccaccio*, G. Alvino et al. (a cura di), *Dante, il mare*, Genova, GUP, 2022, 200-218.

[14] Il confronto puntuale tra i testi mostra chiaramente come anche nel costruire le varie voci del repertorio geografico Boccaccio abbia compulsato proprio il *De Chorographia* e non, ad esempio, il senecano *Hercules furens*, che pure conosce e allega come fonte aggiuntiva nel capitolo erculeo delle *Genealogie*.

[15] G. BOCCACCIO, *Esposizioni sopra la "Comedia" di Dante*, a cura di G. PADOAN, in *Tutte le opere*…, vol. VI, Milano, Mondadori, 1965, 638.